



## **Rassegna stampa ragionata**

**Lunedì 11 maggio 2026**

- 1. Continua la saga della guerra-non guerra. Quella in cui ogni tentativo di dialogo viene subito corretto da un attacco, ogni spiraglio diplomatico da una minaccia, ogni apertura da una posizione massimalista.**
- 2. L'utilità della linea diretta tra Usa e Ue.**
- 3. Bruxelles alla ricerca del mediatore per la Russia con il timore di un grande bluff, Merkel, Niinistö, e Mario Draghi tra i papabili. Ma poi chi deciderà il mandato?**
- 4. Comincia il tempo in cui bisognerà accettare una verità: il mondo del denaro quasi gratis e dei mutui all'uno per cento non tornerà più.**
- 5. Transizione all'elettrico e Cassino: bisognerà attendere le auto cinesi low cost per conoscere una vera crescita del mercato italiano?**
- 6. La vera domanda che il D162 lascia aperta è se - e come - alcuni meccanismi del modello pubblico possano essere esportati. La misurazione certificata della rappresentatività, in primo luogo.**
- 7. Il Ccnl diventa lo strumento per fissare la retribuzione, salario giusto ancorato ai contratti collettivi firmati dalle sigle più rappresentative.**
- 8. Dal governo oltre 22 miliardi per le famiglie ma serve uno sforzo in più, all'Italia occorrono altri 15 miliardi per aiutare la natalità.**
- 9. La retorica della pace nelle istituzioni culturali rischia di nascondere fatti molto specifici. La trappola della neutralità.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



## **Alessia Melcangi – Prendere tempo e giocare al rialzo. L'azzardo dei Pasdaran con il Tycoon - La Stampa**

Continua la saga della guerra-non guerra. Quella in cui ogni tentativo di dialogo viene subito corretto da un attacco, ogni spiraglio diplomatico da una minaccia, ogni apertura da una posizione massimalista. **Due strade ormai ben tracciate si sovrappongono: quella negoziale, che dovrebbe portare alla fine delle ostilità, e quella militare**, che continua a ricordare a tutti quanto rapidamente il conflitto possa riaccendersi. Secondo la logica non potrebbero camminare insieme. **Nel nuovo mondo trumpiano, invece, convivono.** Almeno fino al prossimo incidente irreversibile. Il punto resta Hormuz. Lo Stretto è diventato la cartina di tornasole della crisi, il luogo in cui si misura la distanza tra un conflitto congelato e una guerra pronta a ripartire. Nelle ultime ore, la Marina di Teheran ha annunciato il dispiegamento nello Stretto dei sottomarini leggeri noti come "**delfini del Golfo Persico**", capaci di restare sul fondale, monitorare le acque strategiche e colpire navi ostili. E il messaggio più chiaro: **l'Iran negozia, ma non disarmo la minaccia.** Del resto, la risposta iraniana alla proposta degli Stati Uniti si muove sullo stesso doppio binario. Da una parte, Teheran indica come obiettivi la fine immediata della guerra e il ripristino della sicurezza marittima nel Golfo e nello Stretto. Dall'altra, avverte che ogni nuova aggressione avrà una replica rapida, forte, proporzionata. **È la grammatica classica della Repubblica islamica: negoziare con una mano, mostrare l'altra chiusa a pugno.** Ma questa volta la postura iraniana è più complessa. Teheran prende tempo perché può permetterselo, ma anche perché ne ha bisogno. **Il sistema è attraversato da una crisi interna che non riguarda soltanto l'economia, ma la catena stessa del comando.** la prolungata assenza pubblica di **Mojtaba Khamenei**, ferito nell'attacco in cui è stato ucciso il padre Ali Khamenei, è diventata un problema politico. Le autorità insistono sul fatto che sia vivo, vigile e al comando. **Il presidente Massoud Pezeshkian** ha comunicato di aver avuto con lui un lungo colloquio: un modo per ribadire che la Guida Suprema esiste, decide, riceve obbedienza. Non è un dettaglio. **In Iran la Guida Suprema è sempre stata l'arbitro ultimo delle grandi scelte di sicurezza nazionale.** Lo fu Khomeini quando accettò la fine della guerra con l'Iraq, paragonando quella decisione al bere da un calice avvelenato. Lo fu Ali Khamenei nel percorso che portò all'accordo nucleare del 2015. Oggi, invece, l'assenza visibile di Mojtaba apre una zona grigia. **I falchi dubitano dei negoziati, accusano i moderati di fare troppe concessioni**, guardano con sospetto al ruolo del presidente del Parlamento Ghalibaf e del Consiglio di sicurezza nazionale. I politici temono che la crisi economica possa trasformarsi in rivolta. **I Pasdaran, al contrario, sembrano convinti di poter controllare la società con la forza e di poter resistere ancora.** La pressione economica è reale. Il blocco americano sui porti, gli attacchi a infrastrutture, la paralisi delle importazioni e la difficoltà delle esportazioni hanno colpito un'economia già piegata da annidi sanzioni, corruzione e svalutazione. Il blocco di internet ha piegato il settore tecnologico. Le aziende licenziano, riducono orari, non rinnovano contratti, sopravvivono a intermittenza. **L'industria, tra carenza di materie prime e blocco delle forniture, rischia di trascinare nella povertà milioni di lavoratori.** E qui che Trump vede la sua finestra. **Per Washington, la sofferenza economica iraniana non è un effetto collaterale, ma parte della strategia:** spingere Teheran al tavolo da una posizione di debolezza. Ma anche Trump ha il tempo contato. Deve portare a casa un risultato prima che la crisi diventi il simbolo del suo fallimento. Guarda alle elezioni di midterm, a un consenso in calo, a una base che fatica a capire perché l'America sia di nuovo impantanata in Medio Oriente. **E guarda soprattutto al viaggio in Asia, al confronto con Xi Jinping, già rimandato e ora reso più rischioso** da una crisi energetica ed economica che potrebbe arrivare sul tavolo senza una



soluzione chiara. Per questo il presidente americano continua a oscillare tra l'urgenza del negoziato e l'istinto dell'ultimatum apocalittico. **Vuole chiudere, ma non apparire costretto a farlo.** Vuole l'accordo, ma deve venderlo come una vittoria. Vuole evitare un'escalation globale, ma parla il linguaggio della pressione massima, anche perché **alle sue spalle resta la variabile costante di Netanyahu.** Israele, a ogni segnale di possibile chiusura, rimanda al mittente la minaccia di una ripresa imminente delle operazioni. Come se il cessate il fuoco inesistente in Libano non fosse già un segnale sufficiente delle intenzioni israeliane. In questa partita, dunque, nessuno vuole tornare a casa senza un bottino visibile. **L'Iran vuole trasformare Hormuz da minaccia in leva negoziale. Gli Stati Uniti vogliono chiudere senza concedere a Teheran una vittoria politica.** Israele vuole impedire che l'accordo diventi una riabilitazione strategica della Repubblica islamica. La Cina osserva, pronta a raccogliere i dividendi di una crisi che conferma quanto il Golfo resti indispensabile e quanto l'America fatichi a uscirne. Così la guerra-non guerra continua. Con una proposta sul tavolo e i sottomarini sul fondale. **Con i negoziatori al lavoro e i generali che promettono vendetta.** E in questa sospensione pericolosa si misura il vero paradosso della crisi: **tutti dicono di voler evitare il collasso, ma continuano a premere il pulsante esatto** che può innescarlo.

## 2

### **Andrew Spannaus – L'utilità della linea diretta tra Usa e Ue - Il Messaggero**

Donald Trump ha capito che, se vuole parlare con l'Europa, a questo punto deve chiamare Ursula von der Leyen. **Con la conversazione tra i due, giovedì scorso, il presidente americano riconosce di fatto il ruolo della Commissione europea,** nonostante la chiara preferenza di Trump per trattare in modo bilaterale con i Paesi europei-così come per declassare il ruolo degli organismi sovranazionali in generale. In parte si tratta di una necessità pratica **volendo parlare di commercio e dazi, lo strumento amato da Trump per mettere pressione su altre nazioni, è obbligato a interagire con Bruxelles,** dato che l'Unione europea ha competenza esclusiva in materia. Nel campo della politica estera non è formalmente così, ma l'Ue emette dichiarazioni congiunte in queste settimane e, quando si tratta di restrizioni commerciali, l'Unione - spinta da Francia, Germania e Regno Unito - ha agito come blocco per ripristinare le sanzioni relative ai programmi nucleare e missilistico di Teheran nel 2025. **La telefonata di Trump rappresenta un cambiamento di fase?** Occorre capire prima il percorso seguito finora. A differenza di quanto alcuni affermano, l'establishment statunitense non è stato contrario all'unità europea. Gli aiuti del Piano Marshall furono addirittura condizionati alla cooperazione economica in Europa, e la politica estera americana è stata in generale favorevole all'integrazione, soprattutto nell'ottica di avere un gruppo solido di alleati al proprio fianco durante la Guerra fredda. **Per decenni, infatti, le élite americane ed europee sono state strettamente intrecciate,** tanto da considerarsi i due pilastri fondamentali del governo "trilaterale" del sistema liberale internazionale. Certamente, **gli Stati Uniti non intendevano rinunciare al ruolo guida in alcuni ambiti, da quello militare alla centralità del dollaro nell'economia mondiale.** Si trattava di aspetti cardine del sistema e, in quantototali, quando qualcuno in Europa -come Helmut Schmidt negli anni Settanta - ipotizzava una maggiore indipendenza da Washington, si creavano malumori. Ma sarebbe illusorio pensare che la costruzione dell'Ue dagli anni Novanta in poi - nella sua trasformazione dalle Comunità all'Unione - rappresentasse una vera minaccia per gli americani: **le regole erano quelle della globalizzazione, e gli obiettivi geopolitici erano condivisi con i cugini oltreoceano.** Basti pensare alla simbiosi tra l'allargamento della Nato e quello dell'Unione nel corso degli anni.



**Questa comunanza tra le élite transatlantiche è alla hase dell'astio del mondo Maga verso l'Europa:** contro l'establishment in casa, e contro i suoi omologhi nel Vecchio Continente. Le esagerazioni della seconda amministrazione Trump, però, cambiano l'equazione. Ora l'Europa si sente difensore del vecchio ordine e dubita dell'alleato americano. Perfino quei leader che cercavano di fare da ponte con la Casa Bianca - il riferimento è naturalmente a **Giorgia Meloni** - non possono più seguirlo, date le iniziative chiaramente in contrasto con i propri interessi e con l'opinione pubblica. **Esiste una strategia coerente delle istituzioni Usa in questo momento, che va oltre Trump.** Si tratta di promuovere la reindustrializzazione dell'economia, garantirsi la disponibilità di risorse e materie prime, e difendere il ruolo preminente del dollaro nel sistema internazionale. **L'attuale presidente persegue questi obiettivi in modo goffo e aggressivo, e spesso anche inefficace;** ma i cambiamenti negli equilibri mondiali impongono comunque di **avere l'Europa dalla parte di Washington,** piuttosto che spingerla verso una **collocazione indipendente che potrebbe avvantaggiare avversari come la Cina.** Se Trump riconosce di dover parlare con Bruxelles per rimediare ai danni prodotti, ci sono due possibili modi di vedere la situazione: o come un ulteriore tentativo di imporre la linea da bullo della Casa Bianca, oppure come **una richiesta di aiuto che, ragionando sulle necessità delle istituzioni Usa, apre nuovi spazi di manovra** per i Paesi europei.

### 3

**Francesca Basso - Bruxelles alla ricerca del mediatore con il timore di un grande bluff - Corriere della sera**

Prima **le parole del presidente del Consiglio europeo António Costa sull'Ue che si sta preparando a possibili negoziati con la Russia,** cui è seguita la precisazione «*al momento giusto*», quasi a voler allontanare nel tempo questa eventualità. Poi la fuga in avanti del presidente russo Vladimir Putin che ha subito indicato come negoziatore «*preferito*» l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder o «**un leader di cui si fidano**» **gli europei e che non abbia detto nulla di «negativo» sulla Russia:** un primo identikit che esclude subito l'Alto rappresentante Ue **Kaja Kallas,** ex premier estone sempre molto dura nei confronti di Mosca. A Bruxelles si torna a parlare di un mediatore o inviato speciale o negoziatore per la Russia, dopo che a gennaio il tema era già finito sotto i riflettori per le parole del presidente francese **Emmanuel Macron,** al termine del Consiglio europeo di dicembre, **sull'utilità di riprendere a parlare con Putin. Linea sostenuta anche dalla premier Giorgia Meloni.** Già allora erano circolati alcuni nomi ma mai ufficialmente e allora come adesso le fonti diplomatiche europee interpellate sottolineano che il tema non è stato finora mai discusso nelle sedi opportune e si è ancora a livello di speculazioni, poiché il Cremlino non sta mostrando una reale volontà di arrivare a un cessate il fuoco duraturo e alla pace. Però il fatto che Costa si sia unito ai leader che hanno sollevato la questione non è banale visto che Putin, osservava ieri una fonte diplomatica europea, è destinatario di un mandato di arresto internazionale e per alcuni Paesi Ue, come i Baltici, l'apertura nei suoi confronti è comunque indigesta. Ma come ha detto in passato il ministro degli Esteri **Antonio Tajani,** «**la pace si fa con il nemico, non con l'estraneo**». I nomi circolati nei mesi scorsi e che restano attuali si riferiscono a ex presidenti, ex premier o a personalità con funzioni equivalenti perché chi dovrà rapportarsi a Putin dovrà avere lo stesso livello diplomatico. Inoltre **dovrà essere una figura gradita agli Stati Uniti oltre che alla Russia.** E questo potrebbe restringere il campo. C'è poi la questione del mandato: quale sarà e chi glielo darà? L'inviato parlerà a nome dell'Ue? Non siamo ancora a una definizione così granulare dell'identikit. **Risulta più difficile che possa essere un leader in**



**carica**, osservava ieri un altro diplomatico europeo, perché la pace tra Ucraina e Russia richiederà una dedizione totale. Ma se si va a dopo le presidenziali francesi, Macron potrebbe avere le carte giuste. **Al momento è solo certo che Schröder non sia un'opzione.** Ricorre il nome dell'ex presidente finlandese **Sauli Niinistö**, che parla russo e quando era in carica, prima dell'invasione dell'Ucraina, aveva un dialogo diretto con Putin. Ma nel frattempo Helsinki da Paese neutrale è entrata nella Nato spinta dalla minaccia russa. È girato anche il nome dell'attuale **presidente finlandese Alexander Stubb**, che gode di un buon rapporto con il presidente Trump grazie anche a quella che è stata ribattezzata la «diplomazia del golf». Anche **l'ex cancelliera tedesca Angela Merkel** parla russo e il suo nome è stato sollevato, ma il suo rapporto critico con Trump per l'oleodotto Nord Stream 2 suscita perplessità. **Nei mesi scorsi era circolato il nome di Mario Draghi**, ipotizzato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Fazzolari: molto apprezzato a Bruxelles, l'ex premier viene però percepito come tecnico. La partita non è ancora iniziata, ma si avvicina il tempo in cui gli europei dovranno formare la squadra.

#### 4

### **Osvaldo De Paolini – Dalle quotate di Stato in arrivo cedole per oltre 14 miliardi – Il Giornale**

Per oltre quindici anni **l'Occidente ha vissuto dentro una gigantesca anomalia monetaria, scambiandola per normalità.** Tassi azzerati, liquidità abbondante, debito a costo quasi nullo e banche centrali trasformate nei grandi stabilizzatori permanenti dell'economia hanno alimentato l'illusione che il denaro non avesse più un prezzo reale. Dopo la crisi del 2008 e, successivamente, durante la pandemia, il mondo ha scelto di anestetizzare il rischio attraverso **politiche monetarie ultraespansive che hanno sostenuto consumi, mercati finanziari e debiti pubblici.** Ma quell'equilibrio si reggeva su una condizione essenziale: inflazione bassa ed energia relativamente stabile. Quando il Covid ha spezzato le catene globali dell'offerta e la guerra in Ucraina ha riaperto il costo dell'energia, l'inflazione è tornata con una violenza che l'Europa non vedeva da tempo. A quel punto la lunga stagione del denaro quasi gratis è finita bruscamente. **La Bce è stata costretta a rialzare i tassi con una rapidità senza precedenti** per evitare che la spirale inflazionistica si consolidasse. Oggi, mentre la crisi mediorientale e il rischio Iran riportano tensione sui mercati energetici, **il mondo si trova davanti a una nuova fragilità: crescita debole, costo del capitale più alto e inflazione** che può riaccendersi in qualsiasi momento. Eppure, gli shock degli ultimi anni hanno prodotto anche un effetto meno raccontato, ma importante: una forte selezione del sistema produttivo. Molte imprese fragili sono uscite dal mercato; altre hanno dovuto rafforzare i bilanci, ridurre l'indebitamento, migliorare la gestione finanziaria e tornare a una maggiore disciplina industriale. **In Italia una parte significativa del tessuto produttivo ha mostrato una capacità di adattamento superiore alle attese.** Il rialzo dei tassi ha imposto maggiore attenzione ai margini, agli investimenti e alla solidità patrimoniale. È **il passaggio da un capitalismo sostenuto dalla leva finanziaria a un capitalismo chiamato a reggersi maggiormente sulla produttività.** Il governatore della Banca d'Italia, **Fabio Panetta, ha richiamato più volte questo equilibrio delicato:** la prudenza monetaria resta necessaria, ma non deve soffocare il credito all'economia reale. Ed è qui che emerge il nodo italiano. **Il nostro Paese arriva a questa fase con un alto debito pubblico, ma anche con alcuni elementi di stabilizzazione** che i mercati hanno riconosciuto: la linea prudente sui conti seguita dal governo Meloni, il sostegno agli investimenti garantito dal Pnrr e il progressivo rallentamento dell'inflazione favorito dalla politica monetaria



della Bce hanno contribuito a ridurre la pressione sui titoli di Stato italiani e sul costo del denaro. È un equilibrio ancora fragile, ma molto diverso dalle tensioni vissute in altre stagioni della nostra storia finanziaria. **C'è però un elemento che rende questa fase ancora più contraddittoria:** i mercati finanziari sembrano ignorare quasi completamente i segnali di rallentamento dell'economia reale. Le Borse continuano a crescere con una forza impressionante nonostante guerre, tensioni geopolitiche, debiti pubblici record e crescita debole. **La finanza globale appare convinta che le banche centrali, alla fine, torneranno comunque a proteggere i mercati** da shock troppo profondi. Inoltre, l'enorme liquidità accumulata negli anni passati continua a sostenere gli asset finanziari, mentre l'intelligenza artificiale alimenta nuove aspettative di crescita e produttività. Ma questa apparente indifferenza dei listini contiene anche **un rischio evidente: la crescente dissociazione tra economia reale e valutazioni finanziarie.** L'economista **Donato Masciandaro** ha più volte richiamato il pericolo di una dipendenza strutturale dalle politiche monetarie espansive. Quando i mercati si abituano all'idea che il denaro resterà sempre abbondante, il ritorno alla normalità monetaria diventa inevitabilmente traumatico. E il trauma, in parte, è già sotto gli occhi di tutti. Sicché l'Italia dovrà affrontare questa nuova fase con realismo. **Il debito pubblico continuerà a pesare, il costo dell'energia resterà una variabile strategica** e molte piccole e medie imprese saranno esposte a un contesto più selettivo. Ma **proprio questa stagione può diventare anche un'occasione di maturazione del sistema industriale.** Le imprese solide, innovative, internazionalizzate e patrimonializzate reggeranno l'urto; quelle costruite sul debito facile e sui margini artificialmente sostenuti dalla liquidità entreranno invece in difficoltà. Per questo il tema non è soltanto monetario, ma industriale e politico insieme. L'Italia deve prepararsi a un mondo nel quale il denaro tornerà ad avere un prezzo, l'energia sarà più instabile e la competitività dipenderà sempre di più da produttività, tecnologia ed efficienza. Dipenderà anche dalla **capacità del governo di cogliere il momento, aprendo un tavolo permanente con il mondo delle imprese,** con al centro l'obiettivo comune della crescita. È finita l'epoca nella quale le fragilità potevano essere nascoste sotto la coperta della liquidità infinita. Comincia quella nella quale ogni inefficienza presenterà il conto. E soprattutto comincia il tempo in cui bisognerà accettare una verità che politica e mercati hanno a lungo rimosso: il mondo del denaro quasi gratis e dei mutui all'uno per cento non tornerà più.

## 5

### **Dario Di Vico – Non basta aspettare Cassino per il paradiso elettrico – L'Economia**

C'è attesa per le scelte che Stellantis farà sullo stabilimento di Cassino. Lo venderà a un carmaker cinese o si limiterà ad affittare gli impianti? E sarà davvero Dongfeng il soggetto dell'operazione? E, infine, **bisognerà attendere le auto cinesi low cost per conoscere una vera crescita del mercato italiano?** I tempi della decisione non si conoscono e comunque poi ci vorranno mediamente due anni per implementare il tutto (anche se i cinesi potrebbero sorprenderci con la loro velocità di esecuzione). In campo sindacale la novità dell'annuncio Stellantis è stata ben accolta anche perché le preoccupazioni per i livelli occupazionali di Cassino sono elevate. **Ci sarà però da mettere in conto un attrito tra la cultura dei nostri sindacati e quella dei carmarker cinesi:** è vero che Pechino già controlla aziende italiane (Ferretti, ad esempio) ma non c'è stato ancora un vero confronto sulle differenze di approccio ai temi della produttività manifatturiera. Se poi, come sembra ipotizzabile, **Dongfeng dovesse produrre nel Sud del Lazio una city car elettrica che costi meno di 20 mila euro** il mercato italiano potrebbe essere estremamente ricettivo. Insomma le discontinuità in ballo sono tante



e sicuramente l'operazione ha una sua razionalità di mercato. Tanto più che anche **dallo stesso mercato, per come è fatto oggi, arrivano novità**. Siamo di fronte a una crescita strutturale delle vendite europee di vetture elettriche e in alcuni mesi c'è stato addirittura il sorpasso rispetto alle vetture a benzina. L'associazione dei costruttori, **l'Acea, spinge per accelerare la transizione che però in Italia risulta decisamente più lenta**. Siamo ancora distanti dalla media continentale (12-13 punti sotto) **anche se nel primo quadrimestre 2026 il balzo è stato notevole: il 71%** rispetto allo stesso periodo del 2025. Quanto al tallone d'Achille della diffusione delle colonnine nonostante che siamo arrivati a 73 mila punti, una ogni 6 vetture elettriche in circolazione, **la percezione degli automobilisti è ancora quella di una persistente difficoltà di ricarica**. Sappiamo poi che la crescita del mercato italiano è influenzata da bonus governativi spot e non strutturali, che di conseguenza non rendono facile una programmazione degli acquisti. **Nel 2026 però diverse case automobilistiche (Fiat, Renault, VW) sforneranno vetture sotto i 20 mila euro** e questo sarà un test decisivo per capire quanto nel frattempo **sia veramente cambiata la cultura del consumatore italiano**. E sperare così che per far crescere il mercato non si debbano aspettare le vetture di Cassino.

## 6

### Antonio Naddeo - Il modello PA: criteri oggettivi per selezionare i sindacati - Il Sole 24 Ore

C'è un paradosso che attraversa il dibattito italiano sul lavoro. Il Dl 62/2026 cerca di mettere ordine nel Far West dei contratti collettivi privati: **oltre 600 sigle depositate al Cnel, molte delle quali esistono per comprimere i diritti invece di tutelarli**. Eppure, a pochi chilometri di distanza, negli stessi uffici dove si discute di salario giusto, lavora una categoria di 3,4 milioni di persone per le quali quei problemi semplicemente non esistono. **Sono i dipendenti pubblici. E il motivo non è la fortuna: è l'architettura**. Il D162 individua nella contrattazione collettiva - stipulata dalle organizzazioni «comparativamente più rappresentative» - lo strumento per garantire retribuzioni dignitose, rifiutando l'imposizione di un salario minimo per legge. Una scelta che implicitamente riconosce la patologia: **nel privato, quel criterio di rappresentatività è una valutazione ex post, spesso affidata ai giudici**, che non impedisce a sigle con pochi iscritti di produrre accordi al ribasso. Il risultato è noto: frammentazione, dumping salariale, incertezza. **Nel pubblico impiego questo scenario è giuridicamente impossibile**. L'Aran (l'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle Pa) è l'unico soggetto abilitato per legge a negoziare dal lato datoriale. Dall'altro lato del tavolo siedono solo le organizzazioni sindacali che superano una soglia di rappresentatività misurata con criteri certi: il dato associativo, calcolato sulle deleghe certificate, e il dato elettorale, ricavato dai voti alle Rsu. È la media ponderata tra questi due elementi - disciplinata dal Dlgs 165/2001- a determinare chi ha diritto di trattare. **Non le autoproclamazioni, non i rapporti di forza informali. I numeri**. Il contratto che ne emerge vale per l'intero comparto, uniformemente. Nessun lavoratore pubblico riceve meno degli altri perché il suo ente ha firmato un accordo parallelo con una sigla compiacente. Si dirà: ma anche nel pubblico i rinnovi tardano. È vero. Il decennio di blocco tra il 2010 e il 2018 ha lasciato ferite profonde nelle retribuzioni reali. Ma **la struttura reggeva: il sistema non si era rotto, era stato congelato per scelta politica**. Il D162, del resto, tenta qualcosa di analogo sul versante privato: prevede un adeguamento automatico del 30% dell'inflazione Ipc per i contratti scaduti da oltre un anno, ammettendo che il ritardo nel rinnovo è una piaga strutturale. **I contratti collettivi del pubblico impiego, infine, non disciplinano soltanto la retribuzione**. Definiscono un sistema integrato di diritti



(ferie, congedi parentali, permessi per assistere familiari disabili, tutele contro le discriminazioni) che nei contratti nazionali privati spesso vengono compressi, o scambiati per qualche punto percentuale in più in busta paga. **La vera domanda che il D162 lascia aperta è se - e come - alcuni meccanismi del modello pubblico possano essere esportati.** La misurazione certificata della rappresentatività, in primo luogo. Non è un'idea rivoluzionaria: è la stessa logica che, nel pubblico impiego, ha tenuto lontani i contratti pirata per 30 anni. Varrebbe la pena chiedersi perché, nel privato, nessuno abbia ancora trovato il coraggio di applicarla davvero.

## 7

### **Giampiero Falasca - Incentivi all'occupazione subordinati al salario giusto - Il Sole 24 Ore**

Il "*salario giusto*" è la misura scelta dal Governo per sostenere le retribuzioni dei lavoratori, un tema sempre più al centro dell'agenda politica. **La scelta, in linea con le indicazioni più volte espresse anche dal Cnel, è quella di rafforzare la contrattazione collettiva** come strumento principale di determinazione del livello retributivo, trasformando un criterio già utilizzato dalla giurisprudenza in una regola positiva di sistema. L'articolo 7 del decreto "Primo maggio" (D162/2,326) muove infatti da **un'affermazione di principio molto chiara: la contrattazione collettiva costituisce lo strumento per determinare il «salario giusto»,** in attuazione dell'articolo 36 della Costituzione, con l'obiettivo di garantire un trattamento *«adeguato alla quantità e alla qualità del lavoro prestato»*. **Non si tratta di una soglia fissa, ma di un parametro dinamico, ancorato ai contenuti economici dei contratti collettivi.** Il primo effetto concreto riguarda **il contrasto al dumping contrattuale.** La norma stabilisce che, ai fini dell'individuazione del salario giusto, il riferimento deve essere il trattamento economico complessivo definito dai contratti collettivi nazionali stipulati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative. Il rinvio a questi contratti, già sperimentato nella prassi applicativa, diventa ora **un parametro legale di valutazione.** E soprattutto viene rafforzato da una regola di chiusura: i trattamenti economici complessivi previsti da contratti diversi - inclusi quelli non sottoscritti da soggetti rappresentativi - **«non possono essere inferiori» a quelli individuati dal contratto "leader"**. In questo modo, quale che sia il contratto collettivo applicato, la retribuzione deve comunque allinearsi al livello garantito dal contratto maggiormente rappresentativo nel settore di riferimento. **Un'operazione di allineamento che, tuttavia, non sarà sempre agevole, perché la nozione di rappresentatività comparata e gli stessi perimetri applicativi della contrattazione collettiva sono parametri non del tutto univoci.** La nuova disciplina si estende anche ai settori non coperti da contrattazione collettiva. In questi casi, il trattamento economico non può essere inferiore a quello previsto dal contratto collettivo nazionale più affine all'attività svolta, individuato sulla base del settore, della categoria produttiva e delle caratteristiche del datore di lavoro. Accanto a questa dimensione generale, **la norma introduce un collegamento diretto con il sistema degli incentivi.** L'accesso ai benefici normativi, contributivi ed economici previsti dal decreto è subordinato al rispetto del salario giusto: il datore di lavoro può beneficiarne solo se il trattamento individuale corrisposto non è inferiore a quello determinato secondo i criteri dell'articolo 7. **Si tratta di una misura selettiva, che utilizza la condizionalità degli incentivi per orientare i comportamenti delle imprese.** Un ulteriore elemento di novità riguarda la trasparenza nel mercato del lavoro. Sulla piattaforma pubblica Siisl, le offerte di lavoro dovranno indicare il contratto collettivo applicato e la retribuzione collegata alla qualifica e al



livello contrattuale. L'efficacia concreta di queste misure dipenderà da tanti fattori. **Le parti sociali, la giurisprudenza e Il legislatore dovranno trovare una nozione condivisa di «rappresentatività comparativa»**, i contratti collettivi dovranno identificare con precisione il «trattamento economico complessivo» (anche valorizzando esperienze passate) e **gli organi ispettivi dovranno usare con convinzione i nuovi parametri**. Se questo accadesse, la riforma sarebbe in grado di contrastare le troppe situazioni di dumping esistenti e garantire condizioni di concorrenza leale nel mercato del lavoro.

## 8

### **Gian Maria De Francesco – Ma all'Italia occorrono altri 15 miliardi per aiutare la natalità - Il Giornale**

La Festa della Mamma ieri ha riproposto inevitabilmente i numeri di una **crisi demografica che rappresenta ormai la principale emergenza italiana**. Nel 2025 sono nati appena 355mila bambini, con un ulteriore calo del 3,9% rispetto all'anno precedente. Il tasso di fecondità è sceso a 1,14 figli per donna, mentre l'età media al parto è salita a 32,7 anni. Negli ultimi anni il governo ha però invertito una tendenza storica fatta di disinteresse verso la famiglia. L'assegno unico universale, i bonus nido, gli sgravi contributivi per le madri lavoratrici e le misure per i mutui destinati ai giovani rappresentano **il più grande pacchetto di sostegno alla natalità mai messo in campo in Italia negli ultimi decenni**. Solo l'Assegno Unico vale ormai oltre 20 miliardi di euro all'anno, mentre tra bonus, detrazioni e incentivi **si arriva a circa 22-23 miliardi destinati direttamente alle famiglie**. È una cifra enorme, soprattutto se confrontata con il passato recente, quando il tema natalità veniva affrontato quasi esclusivamente sul piano ideologico. Eppure la situazione resta difficile. **La ragione è semplice: il problema accumulato in decenni di denatalità non può essere risolto in pochi anni**. Molto si è discusso nelle ultime settimane delle tesi secondo cui la maternità sarebbe diventata una forma di burnout femminile. **I dati raccontano certamente difficoltà reali**: il tasso di occupazione delle donne tra i 25 e i 54 anni con figli piccoli è del 58,2%, contro il 66,1% delle donne senza figli in età prescolare. Ma sostenere che l'Italia "punisca" le madri significa **ignorare completamente lo sforzo economico messo in campo negli ultimi anni**. La verità è che nessun sistema economico avanzato può eliminare del tutto il costo umano e organizzativo della genitorialità. Avere figli comporta inevitabilmente responsabilità, tempo e sacrifici. **Pensare che la maternità possa diventare un'esperienza totalmente neutra rispetto alla vita lavorativa significa inseguire un modello teorico che non esiste in nessuna parte del mondo**. Il punto vero è semmai un altro: rendere quei sacrifici sostenibili e compatibili con una vita economicamente stabile. **Oggi lo Stato italiano destina circa 500 miliardi di euro a pensioni e sanità**, mentre la spesa diretta per genitorialità e famiglia si ferma poco sopra i 22 miliardi. È evidente che serva un riequilibrio graduale delle priorità pubbliche. Per questo nei prossimi anni **serviranno probabilmente altri 15-20 miliardi di euro destinati a ridurre il peso fiscale sulle famiglie e sostenere l'occupazione femminile**. Considerato che il Patto di Stabilità toglie margini di manovra al legislatore pubblico, occorrerà definire le priorità. **Il quoziente familiare**, proposto in fase sperimentale come limite al taglio delle detrazioni, **andrà proposto come vero discrimine per il prelievo Irpef**. Il costo? Tra i 10 e i 15 miliardi di euro annui. Poi, servirebbero **tra i 6 e gli 8 miliardi per una deducibilità totale delle spese legate ai figli** (babysitter, asili nido, scuole, ecc.). Date le ultime tendenze e i costi medi questa proposta costerebbe tra i 6 e gli 8 miliardi di euro, ovviamente con un tetto massimo alle spese che si può stimare in 10mila euro annui. **Il contrasto all'evasione derivante dal conflitto di**



**interessi contribuirebbe ad attutire l'impatto della spesa.** Resta che con una cifra di poco superiore ai 10 miliardi di euro si potrebbe indurre un numero maggiore di donne e di uomini a non abbandonare la sfida della genitorialità. Fermi restando i limiti del Patto, l'unica possibilità resta quella (ove la spesa pubblica non fosse ulteriormente incompressibile) di **recuperare qualcosa dai 150-160 miliardi di trasferimenti annui all'Inps.** Una scommessa, ma anche una sfida per un Paese che voglia scommettere sul proprio futuro.

9

### **Paolo Giordano – La pace cosmica che non c'è nel giardino della Biennale – Corriere della sera**

A quattro anni dal febbraio 2022 siamo ancora qui a tentare di stabilire ciò che è guerra e ciò che è pace. Noi. Perché chi si trova in mezzo a una delle tante guerre attive non ha confusione di sorta sull'argomento, né troppo tempo per pensarci. Per esempio, **ho letto nei giorni scorsi dichiarazioni così:** «*la Biennale di Venezia sarà la vera tregua*», un «*giardino di pace*»; «*chiudere a qualcuno significa rendere più fragile l'apertura verso l'altro*». Ammetto di non capire. Cioè, capisco gli slogan, ne afferro la retorica, colgo l'efficacia di opporre parole luminose come «*fragilità*» e «*apertura*» ad altre cupe come «*chiudere*», ma **non capisco che cosa si stia dicendo davvero.** Mi sembrano, in effetti, **esternazioni generiche a proposito di una situazione molto specifica.** Concetti di massima — la pace cosmica, la fratellanza dei popoli, la bellezza dell'arte che ci salverà eccetera — fatte a proposito di una guerra di aggressione particolare, con i suoi connotati unici. Ecco per esempio un fatto specifico. **La Federazione Russa, in continuità perfetta con l'abitudine sovietica, militarizza sistematicamente gli ambienti dell'arte,** così come militarizza l'istruzione — un'inchiesta di Le Monde ha mostrato come gli hacker vengano formati in una delle principali università d'ingegneria di Mosca —, così come militarizza lo sport e qualsiasi forma di cooperazione, culturale ed economica che sia. **Non c'è zona, nella Russia di Putin, che sia al riparo dall'estensione della guerra, né all'interno né all'esterno dei suoi confini.** Lo fanno tutti i Paesi? In parte sì. Proprio così, no. È un aspetto specifico. E tuttavia, in nome di una genericità d'intenti, alla Biennale di Venezia si sono serviti drink a base vodka nel padiglione della Federazione Russa. Mentre fuori si trovavano, affisse alle pareti, le locandine di eventi di scrittori e artisti ucraini con la scritta «*cancellato*», **eventi che non andranno mai in scena perché quegli scrittori e artisti sono stati uccisi dalla Federazione Russa che serviva la vodka.** Che tipo di peccato è, in guerra, l'ingenuità? E che tipo di peccato è la falsa ingenuità? Non so definirlo. Ma so che la mancanza di specificità nei discorsi favorisce i soprusi. Sempre. **Al pari di ogni retorica astratta, copre come una trapunta la realtà, nascondendola allo sguardo, alterandone le forme.** Ecco un'espressione a cui mi trovo a ricorrere spesso in questo presente di guerra: **tant'è.** Non so quanti analoghi di «*tant'è*» esistano nelle altre lingue, così sintetici, ma in italiano abbiamo questo modo di dire per descrivere una situazione che si presenta in un certo modo, un modo che non ci va a genio e non vorremmo accettare ma, per l'appunto, **tant'è.** Nella fattispecie, è terribile che **la Federazione Russa non permetta ai suoi artisti e intellettuali la minima espressione di dissenso,** che qualcosa come l'arte — nel significato che noi attribuiamo all'arte ovvero qualcosa di inestricabilmente legato alla libertà —, oggi, nella Russia di Putin, semplicemente non esista. **Tant'è.** È terribile che i luoghi di neutralità e incontro per eccellenza, i luoghi di «*tregua*» come le olimpiadi e i festival letterari e le stagioni musicali e le biennali d'arte, siano, per la Federazione Russa, estensioni di una guerra di aggressione coloniale. **Tant'è.** Il mondo è frammentato dalle guerre. Altrettanto



frammentate sono le nostre menti, che del mondo sono una mappa inaffidabile. E così sono e saranno frammentate, inevitabilmente, tutte le manifestazioni artistiche e culturali, che sono una mappa della mappa del mondo. **È triste, è scivoloso ed è faticoso: tant'è.** Venerdì ci sono state delle manifestazioni contro la presenza di Israele alla biennale, parecchi padiglioni hanno chiuso per solidarietà verso il popolo palestinese. Comprensibile e prevedibile. Se qualcuno si era illuso che il «*tutti dentro a prescindere*», **il dichiarare unilateralmente la laguna spazio libero da ogni conflitto, come una specie di repubblica indipendente dalla storia**, avrebbe protetto la rassegna dalla contestazione pubblica, bene, non ha funzionato. **Neppure sotto la trapunta della retorica i conflitti si annullano l'uno con l'altro.** Il tempo che viviamo c'imporrebbe proprio di fare il contrario. Di **distinguere, di volta in volta, cosa è cosa.** Di giustificare singolarmente ogni scelta di inclusione o esclusione. In base a quale criterio? Non la punizione e nemmeno la pressione (per quello ci sono le sanzioni economiche), **semmai il domandarsi se l'espressione sia davvero libera e, soprattutto, se non sia un'estensione del dominio della propaganda e della guerra di aggressione.** L'esposizione al padiglione di Israele è davvero artwashing dell'occupazione come i manifestanti accusano? Allora non può stare lì. Non lo è? È espressione di arte libera e non filogovernativa? Allora vogliamo che ci venga spiegato in che modo. Quanto al padiglione russo, la questione è stata analizzata in lungo e in largo nelle settimane precedenti e dubbi non ne sussistono. I «*passaporti*» non c'entrano. **C'entra che l'ecumenismo vuoto protegge solo chi lo professa e lo status quo.** Dopo quattro anni e non so più quanti conflitti deflagrati uno sull'altro (nessuno dei quali davvero concluso), **siamo tutti stanchi.** Non solo stanchi: anche nauseati, impauriti, confusi. Ingarbugliati in una rete personale di dubbi, opacità, ipocrisie spesso involontarie, doppi o tripli standard. **La partecipazione che proviamo per l'Ucraina, la partecipazione che proviamo per Gaza, quella che proviamo per gli iraniani e le iraniane.** Veniamo attivati e disattivati in continuazione e il dolore che proviamo per gli uni o gli altri è più o meno intenso. In base a cosa? Agli stimoli esterni? Alla nostra esperienza pregressa? Alla nostra struttura ideologica? Di sicuro, **chi ha avuto certezze immutabili lungo tutto il percorso dovrebbe come minimo diffidarne.** Ma chi presiede le istituzioni serve proprio a tenere, anche per noi, un atteggiamento adeguato al presente che si evolve e si complica. Viene nominato e retribuito esattamente per questo. Per assumersi quella responsabilità. La vera tregua. Un giardino di pace. Sarebbe bello. **Ma non si dichiara una tregua dove non c'è, e non lo si fa per conto di altri. Perché questa — soprattutto questa — è la forma che prende la complicità.** Tant'è.

A cura di Alessandro Vaccari